DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel. 67.121 63.521 61.460 67.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.500	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SIPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dell'Unità dei giorni 16, 17 e 18 aprile con il resoconto dei lavori del Consiglio nazionale del PCI gli « Amici » diffonderanno:

a GROSSETO 8.000 copie in più
a AREZZO 1.500 copie in più
a CHIETI 1.300 copie in più

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 104 | MARTEDI' 14 APRILE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

LA COSCIENZA DEL PAESE SI RIBELLA AL TOTALITARISMO D.C.

Uomini e forze di ogni tendenza politica si battono per rendere inoperante la legge truffa

Profonda eco in tutti gli ambienti delle prime manifestazioni elettorali dell'Alleanza Democratica e dell'Unione Popolare
Ancora nessun incontro per l'accordo fra i "quattro„ - Domani si apre a Roma il Consiglio nazionale del P.C.I.

Parri e Corbino

Domenica a Roma, in un discorso al Valle, Ferruccio Parri ha spiegato le ragioni della sua uscita dal partito pacciardiano. Sul discorso subito si è accesa la polemica e la ragione è evidente: non solo per il posto di primo piano che Parri ha avuto nella recente storia politica italiana, ma per il carattere in certo modo esemplare che hanno la sua figura e la sua vicenda.

Parri è stato definito l'esponente tipico di quel coacervo che fu il Partito d'Azione, con il suo dottrinarismo, le sue contraddizioni e al tempo stesso la sincera ribellione antifascista, che ne fu il punto di partenza. Ed effettivamente, in questi limiti, Parri, uomo di studi strappato dalla cattedra e trascinato dagli avvenimenti alla lotta politica, ha riassunto in modo caratteristico le speranze, le incertezze e le illusioni di uno strato ben definito di borghesia italiana. Credo che oggi, a distanza di anni e lontane ormai le polemiche, non ci sia dubbio per nessuno che il Partito d'Azione si ruppe su un dilemma: se mantenere la politica di unità democratica inaugurata dal C.L.N. e quindi riconoscere il posto che spettava ai partiti operai nella direzione del Paese, o infrangerla. Parri imboccò la seconda strada. Entrò con La Malfa nel partito di Pacciardi e tappa a tappa si allineò con la politica degasperiana, di cui sottoscrisse i punti più gravi: l'anticomunismo, l'atlantismo e la mascheratura federalista. Di questa politica diede una interpretazione sua, notevolmente confusa, ma, in sostanza, l'accettò. I suoi — sino a ieri — compagni d'arme non possono certo sostenere che egli non abbia camminato su questa strada con lealtà e, potremmo dire, con indulgenza, con pazienza estrema. Ne fa fede la parte che egli ebbe nella lotta contro il Partito comunista e il Partito socialista: ne fa testimonianza la posizione che egli ha avuto al Senato nel corso della infuocata battaglia sulla legge elettorale: al Senato, mentre si decideva la sorte della legge elettorale, Parri è stato di una grande discrezione nei riguardi di De Gasperi: tacque sino al momento del colpo di mano di Ruini.

Oggi Parri, con gesto brusco ma non improvviso, non solo esce dal partito pacciardiano, ma dalla coalizione governativa. E' la stessa, faziosissima « Voce Repubblicana » ad escludere che si tratti di un calcolo personale e a rendere omaggio all'onestà alla sincerità di Parri. E' la stessa « Voce » a informarci che la rottura supera i confini di una divergenza elettorale e risponde a un dissenso che maturava da tempo. La portata nazionale del discorso, pronunciato da Parri domenica, è nella spiegazione che egli ha dato di questo dissenso. Perciò tralasceremo le molte cose, interessanti e significative, che egli ha detto sulla procedura seguita per la legge-truffa, sulle gravissime irregolarità della seduta del 29 marzo al Senato e sulle responsabilità di chi quella legge ha sottoscritto.

Il dissenso di Parri dai governativi va oltre all'illegale procedura seguita per imporre la truffa elettorale e riguarda il merito della legge. Parri ha denunciato chiaramente che la legge elettorale apre la via all'alleanza della Democrazia cristiana con le destre monarchico-fasciste ed è quindi un colpo portato prima di tutto ai partiti minori. Tesi non nuova, direi lapalissiana dopo lo scioglimento del Senato, ma interessante quando viene dalla bocca di uno, che fu in prima fila nel blocco del 18 aprile, che ha creduto sino all'ultimo a una politica democristiana cosiddetta del « centro democratico », e che per cinque anni ne ha fatto esperienza nelle file del suo partito, ne ha condiviso — chiamiamole così — le illusioni. E' dunque — tolleri Parri questo aggettivo — un « degasperiano », il quale denuncia oggi il punto di approdo della politica di De Gasperi e distrugge la copertura dietro cui De Gasperi e Saragat cercano di giustificare il loro imbroglio elettorale. De Gasperi dice: la legge elettorale è difesa della democrazia. Parri risponde: la legge elettorale è pericolo per la democrazia.

Caso personale di un irriducibile « azionista » in eterna crisi, come dicono i fogli clericali? Guardiamo i fatti: con Parri al Valle erano, presenti di persona o vicini alle sue posizioni, socialdemocratici di educazione ortodossa come Greppi, socialdemocratici di formazione nuova come Calamandrei, repubblicani tradizionali come Zuccarini. Mentre Parri parlava a Roma, a Milano lanciava un appello contro lo strangolamento dei « minori » e i pericoli del « regime » clericale, un conservatore del tipo di Corbino, allineato a fianco di un deputato della sinistra liberale come Nitti e di un cattolico come Terranova. Uomini che vengono tutti da una lunga e tenace milizia in un partito del blocco governativo, da posizioni non comuniste o addirittura anticomuniste, da esperienze ideologiche e politiche diversissime. Oggi si trovano tutti a consentire su questi punti: la minaccia del totalitarismo clericale e la necessità di impedire che la trappola elettorale scatti.

Dunque non casi di coscienza singoli, ma crisi di una politica, fatto politico nuovo, testimonianza di quanto sia profonda nel Paese la necessità di un mutamento. La politica che proponiamo noi, pur nelle inevitabili differenze, permette a questi fermenti nuovi di esprimersi; la politica di De Gasperi li uccide.

PIETRO INGRAO

Le prime battute della campagna elettorale

Ancora viva è in tutti gli ambienti politici nazionali la eco vivissima registrata dalla giornata di domenica, la quale ha visto prendere forma concreta alle prime battute della campagna elettorale. C'è subito da osservare a questo proposito che, mentre da parte dei ministri e sottosegretari d. c. e parenti, sguinzagliati dappertutto alla «cerca» di voti, non è stato possibile udire altro che le solite giaculatorie « atlantiche » e la solita stentata difesa della legge elettorale, l'elemento nuovo di questa campagna elettorale s'è rivelato con il grande successo registrato dall'esordio dei due movimenti di opposizione dell'«Alleanza Democratica» e dell'«Unione Popolare».

I discorsi di apertura della campagna elettorale di questi due raggruppamenti — tenuti il primo a Milano dall'on. Epicarmo Corbino e il secondo a Roma dal senatore Ferruccio Parri — costituiscono, sotto diversi aspetti, la rappresentazione di uno stesso identico fenomeno: lo spostamento, in senso antigovernativo, di larghi strati d'opinione pubblica già influenzati dal governo e dalla socialdemocrazia di Saragat.

Preoccupate reazioni

E che si tratti di uno spostamento non marginale, ma di fondo, che investe intiere categorie produttive, intiere zone già *grigie*, dell'opinione pubblica politica, lo dimostra non solo il successo delle due manifestazioni (sia a Roma che a Milano, la gente non ha potuto trovare posto nei due teatri, gremiti fino all'inverosimile), ma anche la reazione rabbiosa dei giornali del governo, i quali, avvertito il pericolo, sono già passati al contrattacco.

Un grande successo di adesioni va intanto registrato dalla « Unione popolare » della cui fondazione ieri lo stesso Parri ha dato notizia e nella quale confluiscono i movimenti di « Autonomia socialista », di « Rinascita repubblicana », di « Giustizia e Libertà » ed altri. Nomi di fama nazionale irrobustiscono le file di questo nuovo movimento

Fronte larghissimo

Per tutti basti citare i nomi degli on. Calamandrei, Zuccarini, Bellusci, Codignola, del senatore Zanardi, socialdemocratico già sindaco di Bologna, Antonio Greppi, ex sindaco di Milano, del senatore Pieraccini di Firenze, dello scrittore e saggista di fama internazionale Arturo Carlo Jemolo, professore all'università di Roma, del notissimo pittore e scrittore Carlo Levi, l'autore di « Cristo si è fermato a Eboli » e di tante altre personalità di tutta Italia, dal prof. Giuliano Vassalli all'on. Magrini, da Paolo Vittorelli e Diego Valeri. Anche alcuni scrittori del « Mondo », il settimanale liberale, si sono schierati nel nuovo movimento.

Le possibilità di penetrazione dell'« Alleanza democratica » dell'on. Corbino, sono dimostrate anch'esse non solo dal successo della manifestazione al « Nuovo » di Milano, ma dalla continua ed incessante adesione all'« Alleanza» di rappresentanti qualificati del vecchio mondo liberale meridionale.

In tal quadro, considerata la forza intrinseca rappresentata da questi due movimenti la loro originalità e popolarità nel fronte elettorale, lo insieme di tutte le forze dell'Opposizione appare davvero di struttura robusta e quanto mai aperta.

Domani a Roma, al teatro Manzoni, si aprirà come è stato già annunciato il Consiglio Nazionale del PCI, nel corso del quale prenderà la parola Togliatti, e che costituirà l'inizio della grande campagna elettorale del PCI.

Tanto più immiserita e ristretta, al confronto di questo largo fronte di opposizione appare la struttura dei poveri « minori », ridotti allo stremo della loro dignità. Travagliati dalle consuete contorsioni pre-elettorali, dalle quali non riescono ad emergere.

Anche ieri l'on. Villabruna si è incontrato con Gonella per concertare il famoso «collegamento» senatoriale e per portargli le estreme « lamentazioni » dei troppi candidati « minori » che, sia per la legge-truffa alla Camera, sia per lo scioglimento prematuro al Senato, rischiano la trombatura certa.

Come è noto da più d'una settimana era stata annunciata su questo tema una « riunione a 4», convocati ancora una volta per ieri e ancora una volta rinviata a data da destinarsi. Ieri sera addirittura l'Agenzia Roma, socialdemocratica, annunciava che l'incontro non avrà addirittura più luogo, e che l'intesa tra i quattro partiti per il collegamento dei candidati al Senato è ormai praticamente irrealizzabile. Per quanto sia cosa ormai troppo facile, diremmo stantia, il costatarlo va osservata la penosità, di questa situazione assurda e contraddittoria dei 4 partiti — complici alla Camera, avversari al Senato — tocca adesso i limiti del ridicolo.

Per quanto riguarda le candidature della maggioranza si apprende un gustoso retroscena che concerne Saragat. Costui ha rifiutato di presentarsi candidato a Roma perchè la locale federazione del PSDI gli aveva preferito, come capolista, il signor L'Eltore. Sdegnato dalla prospettiva di essere messo in ordine alfabetico insieme agli altri, Saragat non ha concesso ai socialdemocratici romani l'onor di averlo come candidato. Per quanto riguarda la D. C., si apprende che dopo il rifiuto di Titina De Filippo e di Gino Bartali, i d.c. hanno repertato il signor Giovanni Messe, il famoso « maresciallo perdente » uno dei responsabili della triste fine di migliaia e migliaia di soldati italiani dell'ARMIR. Messe sarà presentato come senatore a Napoli.

PER UN ARMISTIZIO CHE PRELUDA ALLA PACE

Nehru appoggia il piano cino-coreano

« Tutto ciò che tende a ridurre la tensione internazionale deve essere accettato » dichiara il Premier indiano

NUOVA DELHI, 13. — Parlando a Nuova Delhi, il primo ministro indiano Nehru ha dichiarato che le proposte cino-coreane sulla questione dei prigionieri dovrebbero essere accettate in quanto esse diminuirebbero la tensione mondiale.

« Qualche potenza mondiale — ha proseguito Nehru, con evidente riferimento agli Stati Uniti — sembra essere sconcertata dalle proposte cino-coreane, ma tutto ciò che tende a ridurre la tensione internazionale deve essere accettato. Noi accogliamo dunque tali proposte. La situazione sembra essere migliorata da alcuni giorni, speriamo che migliori ancora fino a condurre alla pace ».

Nehru ha detto che i negoziati in corso a Pan Mun Jon non saranno forse sufficienti a recare, da soli, una pace generale, ma ha espresso la speranza che altri problemi vengano risolti mediante pacifiche trattative.

Il Pandit Nehru

UN GRAVISSIMO ATTENTATO ALLA PRODUZIONE E AL DIRITTO AL LAVORO

La polizia invade la Magona di Piombino in appoggio alla serrata dei padroni

La maturità dei 2000 lavoratori che presidiavano lo stabilimento ha evitato incidenti - Avendo ottenuto la ripresa delle trattative, le maestranze avevano già spontaneamente deciso di uscire dalla fabbrica

Oggi sciopero nazionale di due ore di tutti i lavoratori siderurgici

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PIOMBINO, 13. — Alle 6,30 di questa mattina una colonna di *jeep* della Celere ha sfondato il cancello in lamiera della « portineria vecchia » della *Magona* e si è lanciata a tutto gas per i viali, con le sirene aperte a tutta forza.

Pochi minuti dopo dagli altri ingressi della fabbrica parecchie centinaia, un migliaio forse, tra poliziotti e carabinieri, in parte a piedi, in parte su decine e decine di automezzi — camions, jeeps, jepponi, autoblindo — provenienti da tutta la regione, sotto il comando diretto del vice questore e del capo della squadra politica di Livorno, si è riversato nel recinto, in pieno assetto di guerra.

Sul frastuono delle sirene e dei motori, subentrato improvvisamente al grande silenzio dell'alba, si è levata alta, drammatica, la voce degli altoparlanti che ripetevano continuamente: « In nome della legge, sgombrare! ».

Penetrati nei fabbricati, dove i 2.500 operai dormivano, i poliziotti si sono gettati sugli operai con violenza indescrivibile, spingendoli fuori, senza dar loro neppure il tempo di vestirsi completamente

Sereno contegno

Numerosi operai sono stati colpiti dai manganelli.

Nel dormitorio delle operaie, alcuni celerini hanno fatto irruzione, insultando a sangue le donne e gettandole fuori semivestite.

Il contegno degli oltre 2 mila operai e delle 36 operaie della *Magona* è stato sereno, superiore ad ogni elogio: consci della giustezza della loro lotta e della necessità di non cadere nella provocazione ordita dai padroni, e dal governo, hanno opposto alla furia cieca la calma dei forti, hanno soffocato in un muto disprezzo ogni pur sacrosanto impulso di protesta verso chi veniva ad eseguire una inumana condanna alla fame.

Quale è la ragione dell'improvviso colpo di mano della polizia? La domanda è tanto più legittima se si considera che gli operai avevano già deciso di uscire oggi dalla fabbrica, poichè erano state ottenute assicurazioni per un immediato e concreto inizio delle trattative.

Ma vediamo brevemente i precedenti.

Dal giorno in cui furono annunciati i licenziamenti, e cioè dal febbraio scorso, i lavoratori tentarono più volte, ma inutilmente di intavolare trattative. Si giunse così al 3 aprile, quando la direzione abbandonò la fabbrica, costringendo le maestranze a presidiarla.

Dalla fabbrica occupata, dove il lavoro continua, subito gli operai rinnovano la proposta di trattative.

Vengono convocate di nuovo le parti a Roma mercoledì scorso, ma anche questa volta gli industriali sono uccel di bosco: a loro tutto è permesso ed il Ministro allarga le braccia sconsolato, mentre Gronchi promette il suo interessamento e assicura che mai si farà ricorso alla polizia.

Dopo due giorni di vana attesa i rappresentanti degli operai ripartono da Roma. Sabato scorso il prefetto avverte i dirigenti degli operai che Scelba ha avocato a sè la questione, ritenendo che essa interessi ormai l'ordine pubblico; perciò egli, a nome di Scelba, si impegna a far riunire a tutti i costi le parti per martedì o mercoledì a Roma, ma a patto che gli operai escano prima dalla fabbrica. I dirigenti sindacali rispondono che la ripresa delle trattative è l'obbiettivo principale e che pertanto proporranno ai lavoratori di uscire; nel frattempo non possono impegnarsi a nome degli operai.

Ieri sera il segretario della C.d.L. di Livorno, compagno Conti, insieme agli altri dirigenti sindacali, ottiene dal Prefetto l'autorizzazione scritta ad entrare nella fabbrica assediata dalla polizia per parlare alle maestranze. Espone la situazione e propone di uscire tutti nella giornata di oggi in massa, a testa alta, a bandiere spiegate, se il prefetto confermerà ufficialmente la ripresa delle trattative.

Si discute e infine si vota. La proposta è approvata alla unanimità meno 1 e 4 astenuti. Finita la riunione Conti torna a Livorno verso mezzanotte e cerca il prefetto per dargli la risposta: avuta la conferma Conti avrebbe telefonato la notizia a Piombino e la fabbrica sarebbe stata sgombrata pacificamente in mattinata.

Il Prefetto si nasconde

Ma il prefetto non si fa trovare nè in casa nè all'ufficio.

E stamane alle prime ore del giorno, il colpo di forza. Subito, nella stessa mattinata di oggi, una commissione di dirigenti della Camera del Lavoro e della FIOM si è recata dal Prefetto per protestare energicamente contro l'iniziativa poliziesca ed ha accusato le autorità di aver voluto esasperare la situazione allo scopo di sabotare le trattative. Il prefetto ha replicato dando le più ampie assicurazioni che le trattative avrebbero avuto inizio domani a Roma. Ma se si deve prestare fede a queste assicurazioni, qual'è stato lo scopo del colpo di forza stamane?

La spiegazione del colpo di forza ormai inutile non può che essere questa: il governo ed i padroni hanno tentato la provocazione; hanno cercato in ogni modo di inasprire la situazione a tal punto da rendere difficile l'inizio delle trattative e quindi una soluzione ragionevole della vertenza.

I fatti avvenuti questa notte confermano questa ipotesi: mentre telefoniamo automezzi della polizia scorazzano per le vie della città e ogni tanto si fermano sotto la casa di un operaio: i celerini salgono le scale, battono alla porta e discendono dopo qualche minuto portanto via uno dei 2000 della « Magona ». Fino a questo momento si ha notizia di 8 operai arrestati e tradotti alla questura di Livorno: tre sono membri della Commissione interna, Simeone, Dacchi e Del Punta, comunisti i primi due e socialista il terzo; poi i comunisti Pizzi e Casalini, i socialisti Bolognesi e Rinaldi e l'indipendente Celati, tutti membri del comitato di difesa della « Magona ». Ma la polizia continua a scorazzare e non si esclude che altri arresti siano già stati operati. Siamo indubbiamente all'inizio di una nuova fase della provocazione del governo.

Riusciranno il governo ed i magnati della lotta a realizzare i loro piani? I lavoratori e la popolazione di Piombino hanno dimostrato di avere forza e maturità sufficienti per dare scacco a questi piani e per fare prevalere i loro diritti e la giustizia.

MARIO RAMADORO

Lo sciopero dei siderurgici

I siderurgici di tutta Italia scendono oggi in sciopero per due ore, dalle 10 alle 12, per protestare contro le deleterie conseguenze del piano Schuman. Come è noto, nel settore siderurgico, 7000 licenziamenti sono già stati intimati o preannunciati, mentre fonti ufficiose hanno fatto sapere — senza che il governo le abbia mai smentite — che i licenziamenti dovrebbero raggiungere la cifra di 50 mila.

PER AVER AMMESSO CHE I SOVIETICI VOGLIONO LA PACE

Il F.B.I. metterà sotto inchiesta i giornalisti reduci dall'URSS?

Aspri attacchi della stampa statunitense — I governi francese, olandese e turco chiedono che i prigionieri restituiti dalla Corea non possano fare dichiarazioni alla stampa

NEW YORK, 13 — La scure del comitato presieduto dal senatore McCarthy, il grande inquisitore « mangiacomunisti » degli Stati Uniti, si abbatterà anche sui giornalisti americani reduci da un viaggio in Unione Sovietica? E' questa la domanda che ci si pone oggi, dopo aver constatato a quale offensiva campagna i giornalisti siano stati sottoposti appena rimesso piede in patria.

Per la verità, le dichiarazioni fatte dal gruppo sulla visita compiuta nell'URSS erano sembrate abbastanza ovvie: i giornalisti erano apparsi soddisfatti del loro viaggio, avevano dovuto ammettere d'essere stati completamente liberi di vedere quello che avevano voluto, avevano parlato della palese volontà di pace manifestata dal popolo sovietico e dell'evidente benessere della popolazione: tutte cose, cioè, che costituiscono l'elementare verità che un viaggiatore può notare in un breve soggiorno in U.R.S.S. Ebbene, ciò è bastato per gettare nel terrore i propagandisti americani e per mobilitare giornali e stazioni televisive e radiofoniche contro la testimonianza recata dal gruppo dei sette giornalisti.

Colleghi inferociti

L'epiteto più benevolo che è stato affibbiato loro è quello di «somari del secolo, bambocci della propaganda comunista »: e li si accusa di essersi « lasciati trascinare stupidamente nella trappola ».

Una accoglienza di questo genere poteva del resto essere prevista fin dalla settimana scorsa, mentre essi si trovavano ancora a Mosca: la maggior parte dei giornali americani, infatti, aveva relegato le notizie relative al loro viaggio nelle pagine interne, confondendole nella marea delle notizie minori. Giunti negli Stati Uniti, essi sono stati affrontati da colleghi inferociti, che, nel corso di agitate interviste, li hanno sottoposti ad una serie di domande apertamente provocatorie e persino offensive: «Ma non avete visitato nemmeno un campo di concentramento? ». « Ma siete sicuri di non essere stati seguiti dalla polizia segreta? », ecc.

Vani tentativi

Tutto è stato tentato, cioè, per indurre i giornalisti a sconfessare le dichiarazioni precedentemente fatte e gli articoli scritti e pubblicati da numerosi giornali europei; ma l'offensiva, almeno per il momento, ha avuto esito negativo, poichè i personaggi di questa strana avventura hanno dichiarato che, se anche « non si sono convinti al comunismo », essi, « continueranno a dire la verità sul loro viaggio in URSS ». « Dobbiamo confermare ancora una volta che siamo stati accolti con piena cordialità e che abbiamo potuto vedere tutto ciò che desideravamo vedere. Siamo più americani di prima, ma non possiamo dire bugie ».

Non vi è materia abbastanza per un'inchiesta del fascista McCarthy? I giornalisti reduci dall'URSS, possono starne sicuri, si vedranno circondati d'ora in poi dalle paterne cure degli FBI, incaricati di impedire che questi scomodi testimoni sulla vita in URSS possano diffondere della « propaganda antiamericana ».

L'episodio dei giornalisti non è tuttavia qualcosa di isolato. Tutti gli americani hanno letto stamane con stupore, sul loro giornale, il documento veramente straordinario con cui il Dipartimento della Difesa « mette in guardia » la opinione pubblica contro le dichiarazioni che potranno venir fatte dai prigionieri americani reduci dalla Corea. Si tratta, grosso modo, di un centinaio di persone, per di più ammalate o ferite, ma il Dipartimento della Difesa ha paura delle verità spiacevoli che essi possono raccontare sulla loro vita di prigionia. Potrebbero raccontare, per esempio, di non essere stati « seviziati », oppure che il popolo coreano vuole la pace, e ciò non sarebbe « ammissibile » quando si sono spesi tanti anni per far credere agli americani esattamente il contrario.

Il terrore della verità deve essere davvero grande se esso spinge gli organismi governativi statunitensi a prendere posizione preventivamente. Bastano sette giornalisti o un centinaio di ex prigionieri, dunque, a mettere in pericolo una propaganda orchestrata da migliaia di giornali e da centinaia di stazioni radio? Sembra di sì, e questa è la miglior prova della debolezza di una politica basata esclusivamente sulla menzogna e sul falso.

Intanto, seguendo l'esempio del Dipartimento americano della Difesa, le autorità militari francesi, olandesi e turche hanno chiesto che i loro sudditi, i quali rimpatrieranno dalla Corea settentrionale, non siano autorizzati a fare dichiarazioni alla stampa al momento del loro ritorno.

Riconoscimento inglese ad un astronomo sovietico

LONDRA, 13 — La « Royal Astronomical Society » ha nominato membro corrispondente l'astronomo sovietico V. A. Ambartsumian, dell'osservatorio della Università di Leningrado.

Il dito nell'occhio

Storie americane

Non siamo stati noi a coniare questo epiteto: i « somari del secolo». Riferisce infatti il Tempo, sulla scorta di attendibilissime notizie, che questa definizione è stata lanciata in America per definire quei giornalisti americani che sono stati in questi giorni ospiti della Unione Sovietica. Le circostanze che hanno condotto alla irata conclusione meritano di essere ricostruite. Spiega dunque il Tempo che al ritorno negli Stati Uniti, « nonostante le domande fatte spesso in tono ironico dai loro intervistatori, i giornalisti hanno sempre sostenuto il loro punto di vista dicendo, tra lo altro, che hanno goduto piena libertà di movimento in URSS ed hanno potuto vedere tutto quello che volevano». Perciò essi sono i somari del secolo.

Confessiamo che, quando abbiamo letto questa notizia, non abbiamo potuto fare a meno di sorridere. E' stata veramente una vicenda spassosa, questa dei giornalisti americani. Partirono tra rulli di tamburi e squilli di fanfare: «Ecco - dicevano i giornalisti rimasti qua - ecco chi ci dirà finalmente la verità vera, la verità intera sull'URSS, ecco chi non si lascerà menare per il naso». Il Messaggero di Roma pubblicò un primo articolo, poi due, scritti da uno di quei giornalisti. Il Tempo fece altrettanto. Erano articoli calmi e ottimistici, in verità. Ma il Tempo e il Messaggero avevano l'aria di strizzare l'occhio e di dire: « State attenti, che adesso viene il bello. Essi ancora non possono parlare, perchè stanno in URSS. Ma appena tornano, ne diranno di cotte e di crudele. E invece, quando sono tornati, hanno detto chiaro e tondo quello che avevano visto. Apriti cielo! Scrive il Tempo che « Il viaggio nell'URSS è stato, secondo i giornalisti rimasti negli Stati Uniti, "un affronto e un insulto ai giornalisti di tutto il mondo", e i corrispondenti americani a Mosca si sono lasciati portare per il naso ». E' veramente uno strano destino, questo dei giornalisti atlantici. La loro sorte è completamente diversa da quella di Pinocchio: al burattino di Collodi si allungava il naso quando diceva la bugia. Ai giornalisti americani si allunga quando dicono la verità.

ARMORILO

I FATTI DELLA MAGONA E LA PROPAGANDA D.C.

Ieri mattina il Popolo ha pubblicato in prima pagina, con enorme rilievo, un tabellone elettoralistico del titolo: « L'Italia risorta ». Il tabellone, con i consueti argomenti di cui sono pieni tutti i giornali radio e tutte le Incom che Dio manda in terra, vorrebbe dimostrare lo straordinario successo della « ricostruzione » democristiana e sbugiardare i detrattori delle opere del regime. Si esaltava tra l'altro la crescente occupazione di manodopera realizzata dal governo clericale.

Proprio mentre questo numero del Popolo vedeva la luce a Roma, a Piombino la polizia invadeva lo stabilimento siderurgico della Magona d'Italia, ne scacciava gli operai che lo presidiavano e — secondo i desideri dei padroni — ne ordinava la chiusura. Un'altra grande fabbrica va ad aggiungersi a quel « cimitero della siderurgia » che sta diventando il nostro Paese; 2.600 operai vengono gettati sul lastrico; metà della vita economica di una grande e industre città democratica viene condannata a morte.

Questi dunque sono i fatti. Questa è la realtà della « ricostruzione » del governo clericale. Il tabellone elettorale del Popolo non risponde alle menzogne altrui: dice delle menzogne.

Provi un poco, domattina, il Popolo, a pubblicare un altro tabellone in cui siano precisate, con cifre e nomi, le sorti delle fabbriche italiane dal 18 aprile 1948 a oggi. Non lo farà. Dovrebbe pubblicare un tragico elenco di stabilimenti chiusi, di macchinari inattivi, di maestranze specializzate e di tecnici invidiatici da tutto il mondo ridotti a chiedere l'elemosina del sussidio di disoccupazione, o — nel migliore dei casi — a piantare alberelli nei cantieri Fanfani. La siderurgia italiana sta crollando sotto i colpi del piano Schuman; la industria tessile e quella delle fibre artificiali è in crisi cronica; il settore dell'industria alimentare è largamente inattivo; una serie di grandi fabbriche meccaniche (Breda, Nebiolo, Caproni, Naval meccanica, Ansaldo, Savigliano, per citare solo le prime che ci vengono in mente) hanno chiuso i battenti o hanno ridotto drasticamente i loro effettivi.

Sia chiaro che « l'ordine » ristabilito alla Magona è un « ordine » di morte. La CGIL ha detto già con chiarezza, ai ministri clericali, che quanto sta accedendo nel campo della siderurgia è un attentato aperto agli interessi della nazione: ogni acciaieria che chiude, ogni reparto che cessa la propria attività, ogni operaio, ogni tecnico, ogni impiegato licenziato non fanno che indebolire la posizione internazionale dell'Italia, nel seno stesso di quegli organismi atlantici dove l'Italia occupa già un posto di soggezione.

L. P.